

I romani hanno reso omaggio al giovane agente assassinato dai terroristi. Poi la salma è stata trasferita a Carmiano, piccolo paese del Sud

In silenzio, davanti all'ultima vittima

Commozione e compostezza nella camera ardente e sul piazzale del Verano - Il pianto dei genitori e l'abbraccio di Sandro Pertini - Nella mattinata di ieri c'era stata « via etere » una protesta dalle volanti della polizia - Molti i giovani in attesa di fronte all'istituto di medicina legale - Assemblea straordinaria con Petroselli alla XVII circoscrizione

Una commozione diffusa in tutti i presenti, tra gli agenti cittadini come tra gli agenti delle forze dell'ordine. Un sentimento evidente di sconforto nei volti dei genitori, dei parenti stretti, dei colleghi di lavoro. Ma insieme una grande compostezza. Un silenzio pesante, rotto soltanto dal pianto disperato della madre. Così ieri pomeriggio, nella piccola cappella dell'istituto di medicina legale - dove si era svolta l'autopsia della salma - i familiari e gli amici hanno salutato Maurizio Arnesano meridionale di 19 anni, figlio di emigranti, assassinato mercoledì mattina dai terroristi.

La camera ardente era aperta dalle tre e mezzo. In pochi minuti si è riempita di gente. La maggior parte in divisa: agenti, carabinieri, finanzieri, funzionari di polizia, ufficiali. Tutti coi lineamenti tesi: scossi dal dolore e da un senso di impotenza davanti alla ferocia dell'omicidio. Nel corso della mattinata gli stessi uomini avevano fatto sentire anche la loro rabbia, l'esasperazione: un altro collega, un poliziotto lasciato in difeso, e assassinato. Da molte volanti della polizia c'era stata una protesta « via etere », sulla lunghezza d'onda delle radio di bordo. « Lo stato non ci difende », si bisogna fare qualcosa, scendiamo in piazza a fare sciopero ». Poi

la proposta era rientrata. Ma è indicativa di uno stato d'animo. Dalla sala operativa della Questura nessuno se l'è sentita di intervenire per interrompere la protesta. La cerimonia dentro la cappella è breve: il cappellano del corpo sta impartendo la benedizione alla salma. Sono attenti di forte emozione, scanditi dalle urla della madre di Maurizio Arnesano. Una scena, purtroppo, vista tante volte. Troppa. Alle quattro e mezzo arriva Sandro Pertini. A riceverlo ci sono il ministro dell'Interno, Roggioni, il capo della polizia, Coronas, il questore di Roma, Isgrò e il nuovo comandante generale dei carabinieri, Capuzzo. Il presidente della Repubblica si avvicina ai familiari del giovane agente ucciso. La semplicità del gesto e delle parole di Pertini commuovono particolarmente i genitori. Il padre, fino ad allora rimasto chiuso in un silenzio profondo, scoppia in lacrime.

Fuori, nel frattempo, la folla è cresciuta. Sono arrivati anche lavoratori, donne, giovani per rendere omaggio alla vittima, per far sentire la solidarietà agli altri lavoratori di PS. Stretti tra due cordoni di agenti giovanissimi, arrivano a piedi da ogni lato di piazzale del Verano. I più restano fuori del cancello di ferro. Aspettano l'uscita

della salma. Molti, però, passano con gli occhi bassi in mezzo ai cordoni. Vanno a poggiare un mazzo di fiori, un biglietto. C'è un'atmosfera diffusa di silenzio. Ci si guarda attorno per cogliere negli occhi degli altri le stesse proprie sensazioni. Dolore, sgomento, ripudio della violenza. Ogni tanto si incrociano alcune conversazioni secche: scambi di battute, opinioni, interrogativi sottovoce col vicino. Qualcuno lega il dolore per questo crimine con la pena per la catena di morti a Milano. Ma sono pochi quelli che si fermano a ciò.

I giovani presenti - quasi tutti vengono dall'Università che sta alle spalle dell'obitorio - sembrano i più disposti, in un simile momento di cordoglio e di solidarietà, a cercare delle risposte. Qualcuno abbozza un'analisi del terrorismo, delle debolezze dello stato democratico. Non si sente qui - come era invece avvenuto subito dopo l'omicidio, in via Settembrini - alcuna invocazione di ritorni, di soluzioni autoritarie. C'è molta compostezza, la volontà di ragionare, di collaborare insieme. La gente si stringe soprattutto attorno agli agenti. Quasi nessuno fa caso all'indirivili delle autorità. Alle cinque precise si apre, spontaneamente, uno spiraglio



L'estremo saluto del padre al giovane agente ucciso

tra la folla ammassata vicino all'ingresso. Esce il carro funebre. Tutto di un qualche minuto appena. Non si sente un grido, un applauso. Solo il rumore dei fiori gettati, da ogni lato, sul tetto della macchina che trasporta il corpo del giovane Maurizio Arnesano.

E' l'inizio di un lungo viaggio. Va a Carmiano, il paese d'origine, nel profondo Sud. Lì, oggi, alle 15.30, ci saranno i funerali. L'ultimo commiato. Ieri pomeriggio, nella sede della XVII circoscrizione, numerosi cittadini hanno par-

tecipato a una seduta straordinaria del consiglio. Venivano dai quartieri legati al II distretto di polizia: Mazzini, Prati, Trionfale. L'assemblea ha votato un ordine del giorno all'unanimità. A conclusione, ha parlato il sindaco di Roma, Luigi Petroselli.

Chi sono gli assassini? La polizia ha dubbi anche sulla firma di «Prima linea»

Il giovane è stato ammazzato con sette colpi di pistola, tutti sparati alle spalle - E' stato finito con due revolverate a bruciapelo

Maurizio Arnesano è stato ammazzato alle spalle. Cinque colpi sparati dalla pistola dell'ambasciatore libanese in via Settembrini, hanno raggiunto l'agente di pubblica sicurezza alla regione dorsale destra e sinistra, alla regione lombare, alla spalla sinistra e al gluteo destro. Gli altri due glieli hanno sparati a bruciapelo, mentre già era bocconi, ai piedi della scala. Sono stati proprio questi proiettili che gli hanno perforato i polsi.

E' quanto ha stabilito ieri mattina il medico legale, professor Rocchetti, al termine dell'autopsia. All'esame era presente anche il sostituto procuratore della Repubblica, dottor Monsurro che, insieme con il procuratore generale Sica, conduce l'inchiesta sul ferace assassinio dell'agente.

vari testi si somigliano tutte, spingendo per quello che riguarda la dinamica dell'assassinio. Sul colore della vespia usata dai terroristi, invece, c'è qualche differenza. C'è chi dice che era bianca, chi grigio metallizzata. «Noa è escluso - hanno detto ieri in questura - che i due criminali che sono scesi dallo scooter, fossero "coperti" da altri due complici a bordo di una "vespetta" di un altro colore».

A proposito dello scooter, sempre ieri mattina, si era creduto ad un certo punto di averlo ritrovato, in via Ciro Menotti, una strada che si trova a poca distanza dalla sede diplomatica libanese. Solo dopo qualche giorno, però, ci si è accorti che quel mezzo non c'entrava nulla con quello usato dai terroristi: era semplicemente abbandonato al margine della via, regolarmente chiusa e - per giunta - con il filo della grondaia spezzato.

Com'è evidente non c'è nulla di chiaro. I funzionari della DIGOS, a questo punto, non sanno più che dire. « Certo - affermano - in genere la prima telefonata che arriva a qualche giornale, subito dopo l'attentato, è quella buona. Ma questa volta - hanno aggiunto - ci sono molte perplessità sull'autenticità di quel messaggio».

E allora? I casi sono due: o va presa per autentica la rivendicazione del NAR, oppure c'è da pensare che si stia creando, ai margini del «terrorismo ufficiale», una sorta di collaterale, autonomo, che coagula gruppi di criminali assassini, pronti a tutto, che vogliono fare il loro «lotta allo Stato» autonomamente, pur servendosi di etichette già conosciute e collaudate. E' solo un'ipotesi, del resto già avanzata altre volte dal funzionario della DIGOS, Maurizio Arnesano - ha detto - seguirà il corso. La solita frase, un rituale che si ripete. Po-

Paolo Tomassini e Leonardo Fortuna condannati a 14 anni e mezzo, e 3 anni di libertà vigilata

Ai due autonomi di piazza Indipendenza 29 anni

La corte li ha riconosciuti colpevoli di tentato omicidio e ha inasprito le pene chieste dal Pubblico ministero - Hanno confessato di esser stati loro a sparare - Secondo i giudici hanno aperto il fuoco con l'intenzione di uccidere

Contro il direttore e quattro collaboratori

Per Radio proletaria cinque comunicazioni: «apologia di reato»

Le registrazioni sono dello scorso anno, ma le cinque comunicazioni giudiziarie sono partite ieri. Dopo «Radio Onda Rossa», anche «Radio Proletaria», l'altra emittente dell'autonomia romana, è stata messa sotto accusa dalla magistratura. Gli avvisi di reato parlano tutti di istigazione e delinquente apologia di reato, propaganda e apologia sovversiva. Sono stati inviati al direttore responsabile, Domenico Provenzano e a quattro collaboratori della radio, Sergio Carraro, Enrico Stocchi, Mauro Di Rienzo e I.C. di 17 anni.

I provvedimenti sono stati firmati dal giudice istruttore sulla base delle stesse accuse già contestate ai responsabili di «Radio Onda Rossa». Anzi è probabile che i due procedimenti giudiziari siano presto riuniti in una sola inchiesta. Agli atti come abbiamo detto - una notevole serie di registrazioni che gli uffici giudiziari avrebbero effettuato durante lo scorso anno fino al mese di novembre. Per la cronaca ricordiamo

che da quando è stata ordinata la chiusura di «Onda Rossa», «Radio Proletaria» ha messo a disposizione dei «collegati inquisiti» le proprie attrezzature per due ore al giorno, la mattina e il pomeriggio.

Secondo quanto affermano i responsabili di «Radio Proletaria» il provvedimento di reato sarebbe diretta conseguenza di una perquisizione avvenuta nei locali dell'emittente durante il sequestro Moro. Gli agenti della Digos, infatti - sostengono sempre gli accusati - avrebbero sorpreso i cinque vicini ai microfoni. «Ma solo due - hanno aggiunto - sono redattori, gli altri erano di passaggio e non hanno nulla a che fare con la nostra attività».

Nel passato giudiziario di «Radio Proletaria» c'è anche un periodo di chiusura. La polizia chiude l'emittente dopo una irruzione. Nei locali della radio si stava tenendo un dibattito sul supercarcere. Una perquisizione nel palazzo portò anche alla scoperta di alcune armi.

Quattordici anni e sei mesi di carcere ciascuno, tre anni di libertà vigilata a pena espriata: è questa la condanna che è stata inflitta ieri sera dai giudici della prima Corte di Paolo Tomassini e Leonardo Fortuna, i due d'assise contro Paolo Tomassini autonomi che il 2 febbraio del '77 spararono in piazza Indipendenza contro tre agenti in borghese (uno, ferito, è rimasto paralizzato per la vita), durante la prima di una lunga e sanguinosa serie di comizi violenti del cosiddetto «movimento».

La giuria, dopo molte ore di camera di consiglio, li ha riconosciuti colpevoli di tentato omicidio dell'agente di Ps Domenico Arbolotti e di detenzione e porto illegale di armi da fuoco. E' stata, in pratica, accolta la tesi del pubblico ministero Nicolò Amato no in cui, al termine della sua requisitoria, aveva chiesto per i due autonomi la condanna a 15 e 13 anni di reclusione. Cade, così, con la conclusione di questo processo, anche la montatura, secondo cui Paolo Tomassini e Leonardo Fortuna («Paolo e Daddo», nei manifesti) erano stati vittime di una provocazione poliziesca. Per tre anni, dal giorno in cui avvennero i tragici fatti di piazza Indipendenza, la tesi ricorrente nell'autonomia fu che non solo «Paolo e Daddo» non avevano sparato tra che, come affermo uno degli imputati al primo interrogatorio, non appartenevano a loro le armi ritrovate dopo la sparatoria.

Le perizie, le testimonianze, si sono incaricate di dimostrare il contrario, ma c'è voluto il processo di questi giorni (celebrato in un clima di violenza e di terrore. I fatti di piazza Indipendenza sono stati anche definiti «l'orsolo del movimento del '77»). La sparatoria segnò l'inizio di una serie incessante di cortei violenti dell'autonomia romana. Che non fosse una semplice manifestazione di protesta per il fermento dello studente di sinistra Bellachioma (colpito il giorno prima dai fascisti) lo si capì subito. Gli autonomi lasciarono ben presto la manifestazione indetta dai movimenti giovanili democratici e formarono un corteo nella zona dell'Università.



Piazza Indipendenza, 2 febbraio 1977

strare il contrario, ma c'è voluto il processo di questi giorni (celebrato in un clima di violenza e di terrore. I fatti di piazza Indipendenza sono stati anche definiti «l'orsolo del movimento del '77»). La sparatoria segnò l'inizio di una serie incessante di cortei violenti dell'autonomia romana.

che non sono di proprietà dell'azienda. Sperando di futuro una più favorevole occasione di incontro. La prego, egregio Direttore, di gradire il mio più distinti saluti».

un « caso » ma l'epilogo drammatico della decisione di gettare la città in un clima di violenza e di terrore. I fatti di piazza Indipendenza sono stati anche definiti «l'orsolo del movimento del '77»). La sparatoria segnò l'inizio di una serie incessante di cortei violenti dell'autonomia romana. Che non fosse una semplice manifestazione di protesta per il fermento dello studente di sinistra Bellachioma (colpito il giorno prima dai fascisti) lo si capì subito. Gli autonomi lasciarono ben presto la manifestazione indetta dai movimenti giovanili democratici e formarono un corteo nella zona dell'Università.

Durante il passaggio furono distrutte vetture, auto in sosta: infine a piazza Indipendenza la sparatoria. Una auto civile della polizia con a bordo tre agenti si accostò alla coda del corteo, e fu accolta da sprangate e lanci di sassi: scese dapprima un agente (Domenico Arbolotti) e poi un altro ma, subito, dall'alto numerosi colpi di pistola. Domenico Arbolotti cadde a terra gravemente ferito, l'altro agente, rispondendo al fuoco, ferì a sua volta i due autonomi. Furono attimi di panico: i due giovani, comunque, furono arrestati e colti sul fatto. A pochi centimetri da loro c'erano due pistole.

Una delle tante storie di evasione dell'equo canone

Ecco come ti rubo 20.000 lire al mese al povero inquilino

Un'inquilina, che giustamente vuole pagare l'affitto di casa secondo quanto stabilisce la legge e un proprietario che ostinatamente si rifiuta di applicare l'equo canone: è questa, in breve, la storia della signora Lucia Desimone, che abita in una monacamera in via dei Glicini, 4 a Centocelle e del suo padrone di casa, Mario Cimini. Una storia che si sta trascinando da tempo a colpi di cartella bollata. Per questo la raccontiamo perché, purtroppo, è esemplare e che per molti versi è simile a quella che a Roma vivono migliaia di famiglie allungate alla ricerca di una casa e della applicazione della legge.

Ma veniamo ai fatti. Nel '78 la signora Desimone è alla ricerca di una casa. Due anni vive con i suoi cinque figli che la ospitano a turno: adesso, stanca del continuo traslocchi, ha deciso di trovare una soluzione definitiva. A via dei Glicini a pochi passi dall'abitazione di uno dei suoi figli, c'è un appartamento libero, una monacamera di soli trentasette metri quadri, con un piccolo bagno e cucina.

Lo stabile, che comprende 12 appartamenti (tutti di proprietà della stessa persona) è in completo abbandono: muri scrostati, umidità che sale dalle fondamenta, le scale sempre sporche. Nell'appartamento non c'è riscaldamento, e nella stanza da bagno manca la vasca e il bidet. Il signor Cimini (il proprietario) infatti non si è mai sognato di mettere mano negli alloggi di sua proprietà: la piazzina non ha mai subito un ritocco da quando è stata costruita

nel lontano '37. Ma tant'è, dice la signora Desimone decisa in fretta e si incontra con il padrone di casa; per il piccolo appartamento si chiedono 50.000 lire mensili e il versamento di 600.000 lire come anticipo. L'accordo è presto raggiunto e la signora si trasferisce con le sue poche cose nella «nuova» casa. Dopo poco tempo entra in vigore la legge sull'equo canone: alla sede del Sunia si accinge a redigere il secondo i calcoli l'affitto deve essere ridotto a 19.000 e per regolarizzare tutto bisogna versare il pagamento ISTAT e il pagamento delle 14.000 mensili per la pulizia (sic) delle scale.

Ma non si ferma: spedisce una lettera dal tono arrogante alla sua recalcitrante inquilina: l'avverrà che se non si attiene alle disposizioni da lui stabilite «attergerà» la somma da lui richiesta dal deposito versato e che quando questo ultimo sarà esaurito passerà allo sfratto.

«In tutto questo tempo - dice la signora Desimone - non ho mai visto la somma da lei richiesta dal deposito versato e che quando questo ultimo sarà esaurito passerà allo sfratto. «In tutto questo tempo - dice la signora Desimone - non ho mai visto la somma da lei richiesta dal deposito versato e che quando questo ultimo sarà esaurito passerà allo sfratto. «In tutto questo tempo - dice la signora Desimone - non ho mai visto la somma da lei richiesta dal deposito versato e che quando questo ultimo sarà esaurito passerà allo sfratto.»

«In tutto questo tempo - dice la signora Desimone - non ho mai visto la somma da lei richiesta dal deposito versato e che quando questo ultimo sarà esaurito passerà allo sfratto. «In tutto questo tempo - dice la signora Desimone - non ho mai visto la somma da lei richiesta dal deposito versato e che quando questo ultimo sarà esaurito passerà allo sfratto.»

«In tutto questo tempo - dice la signora Desimone - non ho mai visto la somma da lei richiesta dal deposito versato e che quando questo ultimo sarà esaurito passerà allo sfratto. «In tutto questo tempo - dice la signora Desimone - non ho mai visto la somma da lei richiesta dal deposito versato e che quando questo ultimo sarà esaurito passerà allo sfratto.»

«In tutto questo tempo - dice la signora Desimone - non ho mai visto la somma da lei richiesta dal deposito versato e che quando questo ultimo sarà esaurito passerà allo sfratto. «In tutto questo tempo - dice la signora Desimone - non ho mai visto la somma da lei richiesta dal deposito versato e che quando questo ultimo sarà esaurito passerà allo sfratto.»

Lettere alla cronaca

Un contributo di 400.000 lire della «Gramsci» di Tiburtino

La sezione Tiburtino-Gramsci appena letto l'appello della segreteria nazionale del partito riguardante i fondi necessari per rinnovare con nuove tecnologie le tipografie de l'Unità, ha sottoscritto un contributo di 400.000. Esso vuole essere soltanto un acconto, in quanto l'impegno dei compagni e dei simpatizzanti è teso a raddoppiare la suddetta somma. Accanto a questo, comunque, la nostra sezione vuole avanzare qualche proposta ai compagni redattori della cronaca regionale. Noi tutti abbiamo salutato con soddisfazione il raddoppio delle pagine «Roma-Regione» per far fronte con maggior ampiezza e completezza alle diverse situazioni che ogni

giorno il partito deve affrontare.

Oggi, però, crediamo sia opportuno il fare un ulteriore sforzo per impostare in maniera nuova il lavoro di una parte dei compagni redattori e ciò per fare un giornale più vivo e più aderente alle realtà dei quartieri di una città complessa come la nostra.

In breve, l'invito che vogliamo rivolgere ai compagni giornalisti è quello di «frequentare» un po' anche i circoli e le sezioni territoriali, aprendo delle inchieste, mettendo a fuoco i problemi più grossi, facendo parlare i lavoratori e i compagni delle sezioni stesse: in tal modo si può ricavare un ampio contributo di conoscenza al partito e soprattutto ai dirigenti degli enti locali. A parere nostro, ciò non è più rinviabile se vogliamo anche ritessere questi legami così necessari con il tessuto sociale e rilanciare in maniera pacifica il nostro quotidiano, anche in vista della difficile campagna elettorale che ci appressa, am ad affrontarla».

Fratelli saluti. Fabio Ferrari

Orazio Di Tommaso e gli altri compagni della sezione Gramsci Tiburtino di Roma

L'Italecale e gli eucalipti che... non sono suoi»

Una «chicca» nella gestione della Sigma-Tau

Caro Unità, in relazione alla vicenda dei «preavvisi di provvedimenti disciplinari» contro sei operai della Sigma-Tau di Fomezia, vorremmo raccontare un episodio che accade tre anni fa sempre nella nostra azienda, provocato, anche allora, dall'«assenteismo».

All'ufficio postale di via Lo Surdo non pagano pensioni

Caro Unità, siamo alcuni pensionati di viale Marconi e dal 13 gennaio siamo senza pensione. All'ufficio postale di via Lo Surdo, dove andiamo abitualmente a ritirarla, ci dicono che non c'è il mandato di pagamento; alla sezione INPS, di via del Fornetto da cui dipendiamo, assicurano invece di averlo spedito. Conclusione: noi restiamo senza soldi e siamo già al 2 febbraio. Come pensano i responsabili che possiamo sbarcare il lunario? Un gruppo di pensionati

Vuole buttarsi giù dall'ottavo piano perché non ha casa



Adriana Radaquino, la donna che ha tentato il suicidio